

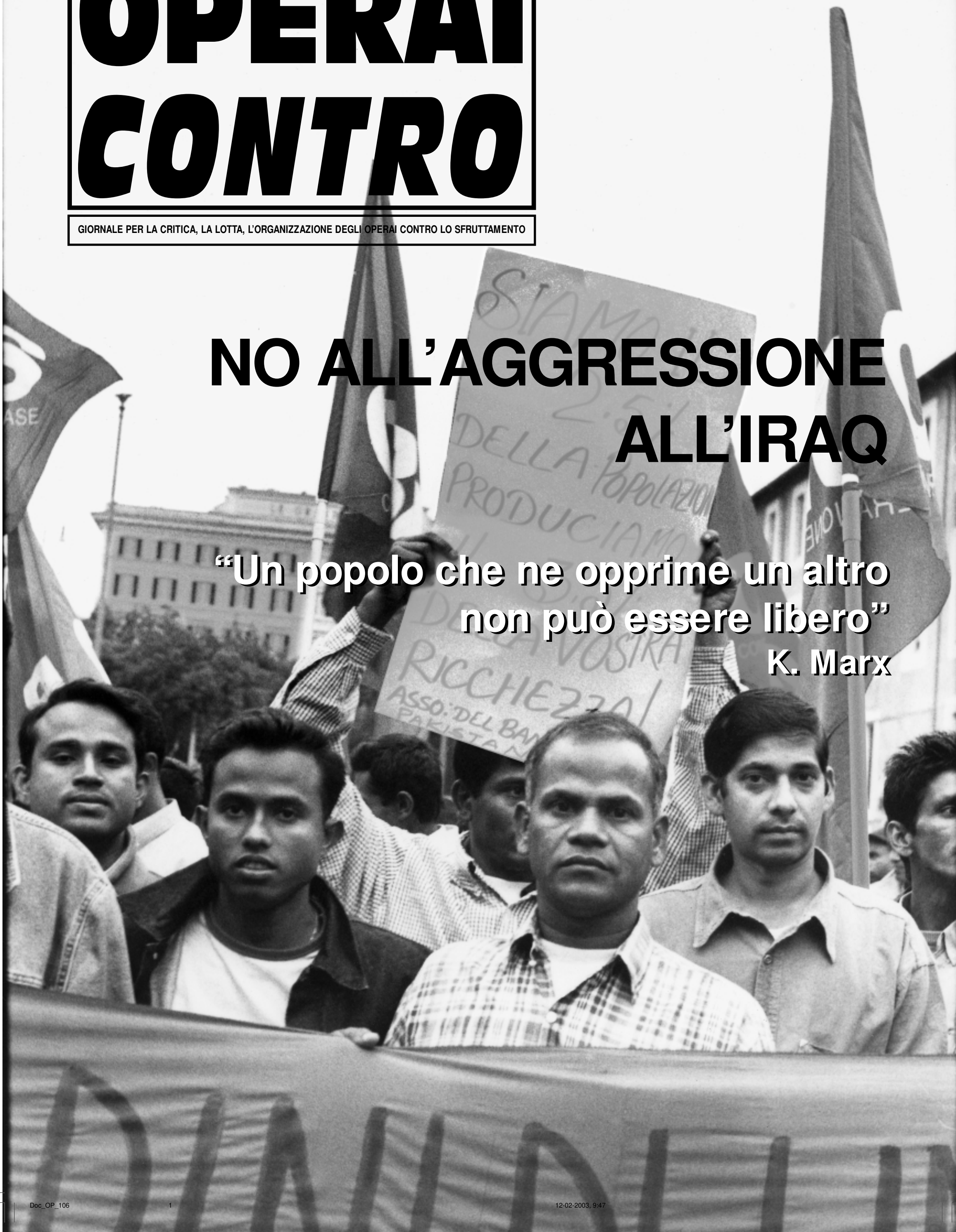
OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

NO ALL'AGGRESSIONE ALL'IRAQ

“Un popolo che ne opprime un altro
non può essere libero”

K. Marx



GUERRA, GUERRA IMPERIALISTA E AGGRESSIONI

E' necessario precisare fin dall'inizio che non siamo contro la guerra in generale. Saremmo degli opportunisti se come operai che abbiamo intenzione di liberarci dello sfruttamento non mettessimo in conto la possibilità di fare la rivoluzione per rovesciare questo sistema, e cosa è una rivoluzione se non una forma particolare di guerra di classe? Saremmo degli opportunisti se come operai di uno dei paesi imperialisti non mettessimo in conto che i popoli oppressi dalle truppe scelte dei nostri governi non potessero fare una guerra per liberarsi dagli oppressori. A questo tipo di guerra andrebbe tutto il nostro incondizionato sostegno. Non siamo pacifisti perché uno schiavo pacifista è condannato alla schiavitù per tutta la vita. Siamo contro la guerra quando chi la conduce sono i governi imperialisti e la conducono per i loro interessi economici, per far arricchire i padroni, per dividerli il bottino delle materie prime dei territori da controllare. Si sono fatti la guerra le nazioni più forti del mercato mondiale, si sono costituite assi e alleanze, hanno coinvolto il mondo in una carneficina senza limiti, hanno mandato a scannarsi fra loro milioni e milioni di operai e contadini. E' stata così la prima guerra mondiale, così è stata essenzialmente anche la seconda. La terza la stanno preparando e l'Iraq può essere il bottino da spartirsi su cui affilano le armi l'Europa e gli USA, come avversari.

Quella che stanno preparando i padroni americani contro l'Iraq è un'aggressione, una forma particolare di guerra. Definirla genericamente guerra senza aggettivi è fuorviante, si tratta di un'aggressione imperialista contro uno Stato sovrano, rovinato da dieci anni di embargo. Una nazione immenso deposito di materie prime, il petrolio e con un'importante posizione strategica nel medio oriente. Un boccone di prima qualità per il capitale americano. Dieci anni fa conveniva a tutti i padroni più forti del mondo limitare lo sviluppo del capitalismo irakeno nella zona, tant'è che la santa alleanza gli scaricò addosso milioni di tonnellate di bombe, ne distrusse le infrastrutture, le fabbriche, gli ha impedito ufficialmente di commerciare per più di dieci anni. Un'azione concordata di contenimento. Dieci anni dopo lo scenario è cambiato, la crisi ha inasprito la concorrenza fra i capitalisti delle nazioni più forti, si commerciava petrolio sottobanco, la contesa per i mercati nuovi si è fatta sempre più pressante.

Per il capitale americano l'aggressione all'Iraq è diventato un passo necessario per impossessarsi del malloppo prima e contro gli altri paesi imperialisti, diventati fratelli nemici. Il governo irakeno ha subito condizioni umilianti per non dare alibi all'aggressore. Ha accettato che gli ispettori della ONU girassero liberamente per il paese, ha dimostrato, in un mondo dove ogni stato può armarsi come vuole, di non avere le famose armi di distruzioni di massa. Ha

subito ogni tipo di ricatto per cambiare il capo del governo, nuova lettura del diritto internazionale che sancisce che ogni popolo ha diritto a scegliersi il proprio. Non è bastato e non poteva bastare, l'aggressione all'Iraq era già stata preordinata, nessuna umiliazione degli irakeni poteva evitarla. L'ONU si è già fatto strumento di questa operazione imponendo ad un paese le condizioni, dettate dai paesi più forti economicamente e militarmente: la legge del più forte.

Mentre si aspetta il risultato delle perquisizioni degli ispettori, gli USA e gli inglesi piazzano al confine dell'Iraq duecentomila uomini armati pronti a passare il confine ed occupare il paese. Era chiaro che il ruolo di mediatore dell'ONU che lo poneva come garante del diritto internazionale doveva venire meno di fronte ai primi seri contrasti fra le potenze imperialiste, e così è stato: era l'organizzazione del diritto dei più forti, ora il più forte gli ha tolto ogni diritto. Gli USA dichiarano che faranno con o senza l'ONU, l'ONU non pone nessun veto.

L'Italia il paese più debole fra i forti fa da complice diretto dell'aggressione assieme ad altri paesi europei marginali. Francia e Germania non sono disposti ad un ruolo subalterno agli Usa. Se c'è da spartirsi il petrolio, il governo dell'Iraq la divisione sia equilibrata e ognuno guadagni in proporzione della potenza economica disponibile. Il governo italiano sta a fianco dei più forti così pensa di dimostrare la propria forza, una borghesia che per recitare la parte di superpotenza si presenta a fianco delle vere potenze mondiali facendo finta di essere un interlocutore alla pari. Soliti buffoni.

Essere contro la guerra in generale è più facile, accettabile, che essere contro l'aggressione dell'Iraq ad opera dell'imperialismo americano. Contro la guerra è tutto il popolo che si definisce di sinistra, i preti e i cattolici, i borghesi illuminati. Da chi mette in mezzo l'ONU a chi il papa, a chi sostiene che ci sono altri mezzi per mettere il Rais fuori gioco tutti sono contro la guerra in generale, contro l'uso della forza, ma in realtà tanti sono per un'oppressione dei popoli più pacifica, democratica, col mandato parlamentare o meglio dell'ONU. Gli alpini di questo democratico paese stanno rastrellando i paesi afgani per cercare ed eliminare i ribelli a fianco della truppa americana. Invasori fra invasori. Ma la coscienza di tanti pacifisti è a posto non è una guerra, tanto meno un'aggressione armata, semplicemente un'operazione di polizia per garantire la pace. Meno male che c'è la brutalità del generale americano: gli alpini sono qui per fare la guerra.

Per liberarci dalla confusione del pacifismo delle anime buone bisogna essere precisi su quello che sta succedendo nel Golfo Persico. Quella che sta per essere scatenata è un'aggressione dell'imperialismo più forte contro una na-

zione rovinata e disarmata, se questo è vero il dibattito sulla guerra come mezzo più o meno efficace per disarmare Saddam perde di interesse e si sposta sul carattere peculiare dell'imperialismo moderno sull'uso, della forza per sotto-mettere ai propri interessi popoli e nazioni più deboli.

Ora risulta chiaro che fare gli operai sotto i padroni che dominano il mercato mondiale può produrre un qualche beneficio per alcuni strati, la famosa aristocrazia operaia, che ottiene benefici dai sovrapprofitti imperialisti. Questi strati superiori di operai assieme a settori consistenti di classi medie possono anche sostenere che è giusto e necessario aggredire popoli e nazioni oppresse, scatenare ogni tipo di guerra. Tutto funziona finché la guerra si combatte lontano da casa, gli avversari vengono schiacciati con facilità, il peso economico è sopportabile. Tutto funziona se

si arriva alla guerra con gli operai in una condizione economica stabile e la guerra allo straniero come necessità per difendere questa stabilità. Ma ahimè questa volta non è così, i capitalisti americani affrontano una crisi mondiale, anzi è proprio questa che li spinge all'aggressione dell'Iraq anche da soli. Gli operai americani non sono stati proprio trattati bene, licenziati hanno ingrossato le fila dei nuovi poveri. Quelli al lavoro sono costretti a turni massacranti, a vendersi i mobili per curarsi, sbattuti da una fabbrica all'altra per mangiare. La guerra di oggi farà precipitare ancora più verso il basso la loro condizione sociale, chiederà ancora più sacrifici, scopriranno che il loro nemico non è Saddam, ma il loro stesso governo, i loro padroni.

Questo ragionamento non vale solo per gli operai americani, ma per tutti gli operai dei paesi capitalistici più forti.

E.A.



Soldati iracheni

OPERAI
CONTRO

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: arti grafiche Colombo - Via M. D'Azeglio, 16 Gessate (MI)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK
casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDI' 04 FEBBRAIO 2003

Per contatti: **Associazione per la Liberazione degli Operai**
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaicontro.org>

Il punto

OPERAI CONTRO
FEBBRAIO 2003 - n° 106

2

IL PACIFISMO: L'ETERNA ILLUSIONE

Il pacifismo ha una lunga storia di fallimenti. Per questi suoi trascorsi non dovrebbe più scatenare eccessive emozioni eppure, ogni volta che una guerra importante, che coinvolge il massimo paese capitalistico, l'America, sta per arrivare, di nuovo divampa il dibattito e la mobilitazione. Allora tutti si scoprono pacifisti anche se militano su sponde opposte, anche quelli che "contro voglia" votano i bilanci di guerra in parlamento. Sembra, per certi versi, un rito.

Tutte le acrobazie della dialettica vengono utilizzate per sostenere il proprio, particolare pacifismo.

Per alcuni è giusto essere pacifisti e criticare l' "errore" di Bush nel volere la guerra a tutti i costi, ma bisognerebbe criticare anche gli altri. Perché non i russi per la Cecenia, i cinesi per il Tibet e così via? Il pacifismo viene accusato di unilateralità ed è questa mancanza di equilibrio che determina la mancata condanna dell' America.

I più estremi, sostengono la stessa guerra in nome del pacifismo. La guerra all' Iraq deve essere accettata come il male minore, prima che la follia di Saddam porti ad una carneficina più seria. I cattolici si mobilitano contro la guerra con le veglie, i digiuni, le collette umanitarie e le preghiere, ma dove potrà arrivare il pacifismo cattolico? Quando cominceranno a cadere le bombe, i cattolici continueranno a pregare?

Cosa faranno le centinaia di migliaia di pacifisti europei ed americani che oggi scendono con baldanza nelle strade se, e quando, l' America attaccherà? Continueranno a manifestare pacificamente e basta?

Il pacifismo coinvolge tutti perché, in ultima analisi, è innocuo. Il problema del pacifismo è che non ferma le guerre imperialiste.

Gli stessi borghesi possono nascondere il loro sostegno effettivo alla guerra di rapina con un qualsiasi pacifismo di facciata. Non esiste prova dei fatti.

La chiesa fa parte del sistema, ha aiutato ad edificarlo, può solo accennare ad una critica delle vere ragioni della guerra, ma non può andare oltre. Il suo potere spirituale è troppo legato al potere materiale del capitalismo. E' nel sistema, che sopravvive e conserva i propri privilegi. Una critica radicale ai motivi economici della guerra dovrebbe estendersi ai fondamenti dell' attuale società e, oltre che tardiva, potrebbe aprire la discussione su possibili progetti alternativi di organizzazione sociale troppo pericolosamente "materialisti". La mancanza di determinazione porta la chiesa, anche sul versante dell' azione, ad un pacifismo annacquato: non risolverebbe la contraddizione guerra-pace, ma avrebbe altro impatto e sicuramente farebbe discutere tutto il mondo cattolico e non solo, se il Papa, invece di "pregare" a Roma oggi, lo facesse a Baghdad.

A questo pacifismo di facciata, inconsequente ed inconcludente, delle gerarchie cattoliche, fa da contraltare quello laico.

Le manifestazioni di massa tenute blindate dal pacifismo servono solo a "convincere", a "sensibilizzare", a "chiedere ai governanti di smetterla", ma non fermeranno la guerra.

Non la fermeranno i cinquecentomila di S. Francisco. Per fermare la guerra non bastano manifestazioni di disaccordo morale. Dovrà muoversi l' altra America, quella degli operai e dei diseredati, ma questa America comincerà a riflettere su se stessa quando la protervia militare americana comincerà a ricevere i primi scossoni sul campo. Quando cominceranno a tornare nelle buste nere i primi corpi dei soldati americani. L' altra America comincerà a muoversi sul serio

quando la crisi economica spingerà sempre di più le masse subalterne americane, e gli operai in prima fila, contro il capitale. Fino ad allora la "grassa" America continuerà a "difendersi dagli sporchi arabi" massacrandoli, in prima persona o per delega, attraverso Israele, e non sarà un gruppo di intellettuali pacifisti a fermarla.

Non la fermeranno neanche i più numerosi pacifisti europei. Il pacifismo europeo ha anch' esso il fiato corto. Potrebbe avere uno sviluppo, sebbene tutto a sostegno degli interessi nazionalistici della borghesia europea, se le classi dominanti europee assumessero una posizione chiaramente indipendente dalla borghesia americana. Ma questo non è avvenuto e non avviene. La stessa Germania e la stessa Francia non orientano nessuno. Del resto, se oggi, con l' Iraq, l' Europa è pacifista, domani, come già avvenuto recentemente per la Jugoslavia, sarà guerra-fondaia.

Non la fermerà neanche quella minoranza coraggiosa di "internazionali" che ha deciso di fare lo "scudo umano" in Iraq come fece in Cisgiordania.

Ironia della sorte, purtroppo, il pacifismo comincerà a costruire qualcosa, quando andrà ancora una volta in crisi come illusione, quando la guerra scoppiierà nonostante i pacifisti.

F. R.



Armamenti americani

CONTRARI ALLA GUERRA NEGLI STATI UNITI

Continuano, negli Stati Uniti, le mobilitazioni contro la guerra. In occasione del week-end associato all' annuale anniversario per ricordare l' uccisione di Martin Luther King (18-19 gennaio), ci sono state manifestazioni in tantissime città americane. Le manifestazioni più grandi si sono tenute il 18 gennaio a Washington e San Francisco dove gli organizzatori hanno contato rispettivamente più di 100.000 e più di 200.000 manifestanti. La manifestazione di San Francisco è la più grande mobilitazione per la pace che la città abbia visto dalla guerra del Vietnam. A Washington c' è stata una manifestazione prevalentemente studentesca anche domenica 19 nella quale ci sono stati degli scontri con la polizia e una decina di manifestanti sono stati arrestati. Le due manifestazioni del 18 gennaio dovevano mostrare al governo che i cittadini di tutte e due le coste degli Stati Uniti di America sono contro la guerra all' Iraq. In piazza è sceso il variegato popolo pacifista che sta emergendo negli ultimi mesi: gruppi nglobal, pacifisti sessantottini, ecologisti, gruppi religiosi e organizzazione contro la discriminazione razziale, ecc. Come osservato da molti commentatori, questo movimento si presenta in maniera molto diversa dal movimento contro la guerra nel Vietnam che era perlopiù guidato e costituito dai giovani studenti bianchi dei college. Nel movimento pacifista che vediamo in questi giorni, invece, gli studenti sono solo una componente di un movimento molto vario, per le idee espresse, per le minoranze etniche rappresentate e per l' età dei militanti. La cosa che forse li accomuna è la loro provenienza sociale: sono prevalentemente appartenenti alla middle class americana. I gruppi pacifisti più attivi sono

nella coalizione International ANSWER (Act Now to Stop the War and End Racism), organizzazione che, come nello scorso ottobre, è stata in grado di coordinare le manifestazioni americane del 18 e 19 gennaio, con tutta una serie di manifestazioni tenute in ogni angolo del mondo: da Londra a Tokyo, da Nuova Delhi al Cairo fino a Mexico City. I militanti di ANSWER promettono che la lotta dei pacifisti non è finita e hanno lanciato un appello per una mobilitazione mondiale contro la guerra in Iraq da tenersi in ogni città del mondo il 15 febbraio prossimo. Il problema fondamentale che rimane irrisolto per questo movimento, come per altri movimenti pacifisti nel passato, è se sia possibile fare delle azioni che possano effettivamente, se non fermare, per lo meno porre degli ostacoli seri alla guerra. Il meccanismo del consenso politico, che dovrebbe sconsigliare al governo di fare qualcosa di impopolare sembra non funzionare (del resto i sondaggi danno solo il 25% degli americani nettamente contro la guerra in Iraq). Ci sono degli interessi materiali ben precisi per mandare avanti questa guerra. L' America si trova in una profonda crisi economica. Sono tre anni che la borsa americana accusa perdite clamorose e recentemente si sono visti nuovi tracolli. Nel solo mese di novembre la bilancia commerciale USA ha fatto segnare un deficit di oltre 40 miliardi di dollari e nei primi 11 mesi del 2002 il disavanzo sfiora i 400 miliardi. La produzione industriale è stata in calo per due anni di seguito e questo non era mai accaduto dal biennio 74-75. In questa situazione, l' industria bellica può fornire un sbocco per lo sviluppo industriale e allo stesso tempo la guerra diventa uno strumento essenziale per acca-

parrarsi lo sfruttamento di materie prime fondamentali come il petrolio. La guerra all' Iraq serve a prendere il controllo dei pozzi di petrolio iracheni e questo controllo può avere delle conseguenze benefiche immediate sull' economia USA. Il movimento pacifista si trova di fronte ai mastodontici interessi materiali della grossa parte del capitalisti americani. Lottare contro questa guerra è oggi combattere contro questi interessi e la sproporzione delle forze in campo è evidente. Probabilmente per fermare la guerra ci vorrebbe la mobilitazione di tutta la parte della società americana che non solo non ha niente da guadagnare dalla guerra ma che è geneticamente contrapposta agli interessi del capitalismo. Questa parte è costituita da tutti gli schiacciati e gli sfruttati dal sistema americano ed è molto numerosa: basti pensare che, secondo una statistica fatta da 'Second Harvest', la più grande organizzazione di mense per i poveri d' America, almeno una persona su dieci in America utilizza le mense per i poveri, questo significa che quasi 30 milioni di americani soffre la fame. Gli schiacciati americani sono gli operai delle fabbriche grandi e piccole, il proletariato urbano, gli immigrati che vivono alla giornata facendo lavori saltuari con stipendi da fame. Sono coloro che in grossa parte mandano avanti il paese e anche quelli che possono fermarlo. Ma finora la loro voce sulla guerra non si è sentita. Senza di loro questo movimento potrà difficilmente porre degli ostacoli concreti alla guerra e per molti versi la posizione pacifista rimarrà una sterile dissociazione morale dalla criminalità del governo americano e degli interessi che difende.

Cl. S.

CRISI E GUERRA

OPERAI CONTRO
FEBBRAIO 2003 - n° 106

3

IL PETROLIO DEL “DEMONIO”

Cosa sta negoziando Berlusconi per L'ENI italiana, nell'Iraq sotto protettorato USA, in cambio del sostegno all'aggressione americana?

L'Iraq va invaso, Bagdad rasa al suolo come Grozny, perché covo di terroristi e in possesso di “incredibili” quantità di armi di distruzione di massa? Saddam, il dittatore, catturato, processato e perché no, ucciso? Si potrebbe obiettare che ciò comporterà gravi ripercussioni sulla popolazione, ma siamo nel campo dei cosiddetti “effetti collaterali”. Ma le risposte affermative sarebbero comunque la logica conseguenza. Ma se invece le ragioni della guerra sono economiche e relative all'appropriazione del petrolio iracheno tutt'altra luce si fa sull'intera vicenda.

Due aspetti possono servire per far ulteriore chiarezza: la vendita di petrolio da parte irachena secondo il programma ONU “petrolio in cambio di cibo”; e il ruolo delle compagnie petrolifere occidentali.

Il primo riguarda le vendite di petrolio che da qualche anno è permessa all'Iraq, dopo la prima guerra del Golfo. I proventi finiscono su un conto speciale dell'ONU, e poiché si tratta di miliardi di dollari la gestione di questi liquidi è già un bel business, ma questa è un'altra storia.

Queste vendite negli ultimi tempi si sono fatte sempre più massicce, lo prevedono gli accordi internazionali, e in seno all'OPEC vige il patto che l'Iraq non debba rispettare la sua quota per risarcire il Kuwait per il danno già subito dalle mancate vendite del dopo guerra del Golfo.

Il petrolio iracheno è di ottima qualità e i costi di estrazione sono tra i più bassi del mondo, da uno a 2 dollari al barile contro i 6, per esempio, del petrolio russo o i 12 che servono nel Caspio. Ne consegue che il prezzo può essere estremamente interessante per tutte le compagnie petrolifere, senza distinzione.

Ma se Saddam è il diavolo in persona, e il mondo democratico ha lanciato la sua crociata al male, ne deriva una domanda. Il petrolio iracheno venduto sul mercato internazionale, lo si compra e così si favorisce il regime o lo si lascia invenduto? Ebbene lo si compra! Eccome lo si compra!

E allora altra domanda: chi lo sta comprando in questo momento? Forse che lo comprano Francia, Russia o Germania che per questo si difendono Saddam? Neanche per sogno, lo stanno comprando proprio le compagnie americane e inglesi, proprio le compagnie dei paesi più decisi a vomitare tonnellate di esplosivo sull'Iraq.

Si dirà a giustificazione che è una questione umanitaria trattandosi di “oil for food”, che quelle risorse sono destinate alla popolazione, ai bambini che a migliaia dalla prima guerra del Golfo muoiono per l'embargo imposto dal democratico occidentale. I pacifisti cattolici, giustamente diranno ci mancherebbe che all'Iraq non fosse concesso almeno questo per alleviare la sua condizione di miseria in cui l'abbiamo precipitato. Peccato che l'America delle compagnie petrolifere, il governo americano di Bush, accusino persino quelle concessione al “regime” poiché avrebbe permesso il riarmo del regime in questi ultimi anni, di accumulare denaro e aggirando l'embargo mettere insieme le famosi armi di distruzione di massa. Inoltre è uno bel strano destino per gli iracheni “ricevere cibo dagli americani” e allo stesso tempo, dagli stessi, tonnellate di tritolo.

Attenzione, si potrebbe essere indotti a pensare che le cose siano però cambiate

adesso che Bush e Blair hanno schierato le loro truppe. Tutt'altro, parlano invero di “paradossi del business”, ma le date coincidono drammaticamente con quelle in cui i toni guerrafondai sono stati più alti.: «*Le importazioni di Chevron, Exxon, della britannica British Petroleum e dell'anglo-olandese Royal Dutch Shell da novembre sono raddoppiate passando da mezzo milione a un milione di barili al giorno: il petrolio da Bassora e Kirkuk viene acquistato attraverso intermediari e finisce sul mercato americano ed europeo dopo essere passato dal terminale turco di Ceyan e da quello sul Golfo di Mina al-Bakr ... In Irak si sta pompando oro nero ai massimi livelli consentiti da impianti decadenti dopo 12 anni di embargo e sanzioni: nella settimana tra l'11 e il 17 gennaio sono stati esportati, più di due milioni di barili al giorno. ... Il petrolio iracheno, quotato nell'ultima settimana intorno ai 27 dollari al barile, ha così coperto il drastico calo delle esportazioni del Venezuela negli Stati Uniti*» (Il Sole-24 ore 28/01/03).

Più che paradossi ci sembra la solita medesima logica: fare profitti, nello specifico prendendo greggio al più basso prezzo possibile e rivendere i suoi svariati prodotti ricavandoci lauti profitti. Se adesso nel contingente, guerra alle porte, si tratta di comprare petrolio iracheno a prezzi invidiabili (27 dollari contro i 35 raggiunti ultimamente) poco importa che lo venda direttamente il “perfido dittatore”. Se dopo la guerra, per lo stesso motivo, si potrà estrarlo direttamente si è pronti ai peggio massacri della popolazione irachena.

Le compagnie petrolifere

Veniamo così al secondo aspetto. Che ruolo hanno avuto le compagnie petrolifere dei vari paesi nel determinare le scelte di guerra dei vari governi occidentali? Ne abbiamo parlato anche nei numeri scorsi di OC, e ne è emerso quanto abbiano contato sia il ruolo della compagine petrolifera Bush-Cheney, sia i contratti stipulati da altre compagnie non americane con il governo iracheno.

Ora si aggiungono ulteriori elementi che meglio permettono di capire le alleanze occidentali: USA-GB già pronte ad agire e Francia-Germania-Russia a frenare.

Quello che veramente importa è non essere scalzati dalla concorrenza. Per il governo americano, ma anche per quello inglese, suo più forte alleato, si tratta evidentemente di tutelare le proprie compagnie petrolifere che «*qui come in Iran non hanno mai ottenuto concessioni al contrario delle società russe, francesi, cinesi e italiane*» (Il Sole-24 ore 28/01/03). Una tutela pronta a spingersi fino alla guerra pur di fermare le compagnie che con l'Irak hanno stipulato contratti per 40 miliardi di dollari. Per questo motivo gli iracheni parlano apertamente di una guerra diretta all'Irak, ma indirettamente anche all'Europa. Parla chiaro il consigliere di Saddam, Abdel Razzak al-Hashimi: «*Quando nel '91 ero ambasciatore a Praigil il presidente Mitterand mi disse che avrebbe partecipato alla guerra contro l'Iraq perché la Francia voleva continuare a essere presente in Medio Oriente: adesso, 12 anni dopo, tutta l'Europa ne resterà fuori. Questa guerra è anche contro l'Europa, la sua*

forza economica e la raggiunta unità monetaria.» (Il Sole-24 ore 31/01/03).

La determinatezza USA di perseguire fino in fondo mano militare i propri interessi ha messo tutti i paesi di fronte alla duplice possibilità: compiacere gli Stati Uniti o opporsi al suo strapotere economico. Tuttavia la potenza USA non è solo economica, ma è anche militare.

Non solo gli USA hanno trovato un solido e naturale appoggio nell'Inghilterra di Blair, che dall'Iraq è stata buttata fuori nell'immediato dopoguerra, ma hanno inserito un cuneo anche nell'Europa separando Francia e Germania dal resto.

Non necessariamente quelli che sono gli interessi dei singoli paesi europei, quelli della Elf Francese o dell'ENI italiana ad esempio, i cui governi per tutelarli potrebbero riconoscerli come interessi comuni, sono difendibili unitariamente. Molti paesi europei, di fronte all'enigma posto dagli oltre 200.000 soldati americani già sul confine con l'Iraq, si sono messi nei confronti degli USA nel ruolo dell'airone che, nelle fauci del cocco-drillo, gli toglie i pezzetti di carne dai denti. Un ruolo di subalternità al paese più imperialista che molte volte nella storia si è verificato. Un ruolo in cui la borghesia italiana dei mille voltaggiocchia è maestra. Campione di queste oscillazioni per difendere i propri sporchi traffici imperialisti. Una domanda finale: cosa Berlusconi sta negoziando per l'ENI italiana, nell'Iraq sotto protettorato USA, in cambio della sua accondiscendenza agli USA?

R.P.

L'USO DEL PROBLEMA CURDO DA PARTE DELL'AMERICA

I padroni americani amano presentarsi come difensori dell'umanità. Pur essendo i maggiori produttori di armi di distruzione di massa (da quelle chimiche a quelle atomiche) strombazzano ai quattro venti che la guerra all'Iraq la devono fare per evitare che Saddam utilizzi le armi di distruzione di massa. Dopo la prima guerra del golfo hanno diviso l'Iraq in tre zone. Si sono inventati le zone in cui è proibito all'esercito dell'Iraq di utilizzare l'aviazione. Una zona è al di sotto del 32° e una al di sopra del 38° parallelo. La zona al di sopra del 38° parallelo è abitata dai curdi. Una delle giustificazioni dei criminali bombardamenti di Bagdad nel 1996 fu appunto l'intervento dell'esercito dell'Iraq contro i kurdi e l'inevitabile intervento USA. Ma cerchiamo di capire qual è il reale interesse della borghesia USA nell'utilizzo del problema kurdo. Dopo la prima guerra mondiale e lo sfascio dell'impero ottomano, le borghesie occidentali non presero in considerazione il Kurdistan. Il territorio del Kurdistan fu diviso fra Turchia, Iran, Iraq e Siria. Tutto ciò rispondeva agli interessi delle potenze occidentali nell'area. Neanche dopo la seconda guerra mondiale

il problema kurdo è stato preso in considerazione. Neanche l'ONU ha mai preso in considerazione il problema del popolo kurdo. Non lo hanno mai considerato i padroni americani. In questo modo il popolo kurdo è stato condannato. Da 12 a 15 milioni vivono in Turchia, oltre 4 in Iraq, dai 5 agli 8 in Iran, oltre 2 milioni sono distribuiti tra Siria, Armenia e Azerbaigian. L'interesse delle borghesie che si spartiscono il Kurdistan è dovuto alle risorse del territorio kurdo: dal petrolio all'acqua. Le borghesie della Turchia, dell'Iraq e dell'Iran hanno condotto campagne di annientamento dei Curdi annessi al loro territorio e hanno tentato di utilizzare i Curdi annessi alle altre nazioni. In Turchia più della metà dell'esercito è stanziato in Kurdistan. Proprio in Turchia si è sviluppato un movimento di lotta armata per l'indipendenza ad opera del PKK (Partito Kurdo dei Lavoratori). Per questa ragione la borghesia turca ha sempre condizionato il suo intervento a fianco degli USA alla non messa in discussione dei suoi diritti sul Kurdistan. La Turchia è un paese chiave per l'“ordine mondiale” americano. E' il luogo dove sono di stanza i bombardieri britannici

e americani. Una insurrezione della popolazione kurda della Turchia è considerata dai padroni americani come una minaccia alla “stabilità” della “democrazia” in Turchia cioè una copertura per i suoi militari che sono tra i peggiori violatori dei diritti umani del mondo. Centinaia di migliaia di kurdi turchi sono stati deportati e viene stimato che circa 30.000 sono stati uccisi. Nel 1995 e nel 1997, 50.000 truppe turche, appoggiate dai carri armati e da aerei da caccia, hanno occupato il Kurdistan dell'Irak Essi hanno terrorizzato i villaggi kurdi ed ucciso civili. Nel dicembre 2000 sono tornati, compiendo atrocità che i militari turchi commettono impunemente contro la loro stessa popolazione kurda.

La RAF e gli USA, di tanto in tanto, spendono i loro pattugliamenti “umanitari” per permettere ai turchi di continuare ad uccidere i kurdi in Iraq. Anche nell'attuale guerra. I padroni USA hanno dato ampie assicurazioni ai padroni turchi. Il problema kurdo è solo usato strumentalmente dagli USA. Solo il popolo kurdo potrà risolvere il problema della sua autodeterminazione.

L.S.

CRISI E GUERRA

4

OPERA I CONTRO
FEBBRAIO 2003 - n° 106

LE ARMI PER LA GUERRA

Finmeccanica fra Europa e USA



Soldato americano

Alla fine di agosto del 2002, terminava la lunga crisi industriale e finanziaria della multinazionale inglese Marconi, che in Italia possiede diversi stabilimenti, divisi nei settori legati alle telecomunicazioni civili e in quelle militari-difesa. Gli stabilimenti del settore difesa, cioè quelli di Cisterna di Latina e di Pomezia, dopo una lunga vertenza, sono stati comprati dalla multinazionale di stato Finmeccanica. Gli operai e i lavoratori della Marconi legati al settore civile e cioè gli stabilimenti di Genova, Marcianise, Roma e L'Aquila sono costretti a subire 1100 licenziamenti, 'grazie' alla crisi internazionale di tutti i settori industriali e quindi anche di quello delle telecomunicazioni, che ha provocato per la multinazionale inglese un 'buco' produttivo e finanziario enorme, che ha fatto decretare la messa in vendita dei due 'gioielli' del settore difesa di Cisterna di Latina (con 300 tra operai e tecnici) e quello di Pomezia con altrettanti lavoratori.

Ora il settore difesa della Marconi è entrato, come dicevamo prima, nell'orbita di Finmeccanica, come volevano anche molti sindacalisti, che auspicavano e premevano perché la Marconi Difesa rimanesse 'italiana'. Sono stati accontentati. Finmeccanica è diventata proprietaria di Marconi Mobile. Per noi questo non significa di certo una salvaguardia totale e sicura, della quantità di manodopera presente in questi stabilimenti. Essere 'italiana' e non straniera non vuol dire nulla: chi si ricorda dell'intervento, auspicato dai sindacati e da tutte le forze politiche, per far 'rimanere' italiana l'Alfa Romeo che anni fa forse doveva diventare della Ford? Che fine ha fatto ora, nel 2003 appena iniziato, l'Alfa Romeo e gli operai Alfa Romeo, rimasti 'italiani' perché comprati dalla italiana Fiat? Certo il settore difesa è strategico per una potenza imperialista come l'Italia. E nel settore difesa-armamenti che secondo noi va immesso la compera della Marconi Difesa da parte di Finmeccanica.

Ma vediamo chi è Finmeccanica, il colosso industriale e finanziario il cui azionista di maggioranza è il Tesoro italiano.

La nuova Finmeccanica

Il fatturato di Finmeccanica, per il 2001 è stato in discreta crescita (+ 10%), dopo ben 3 anni di stasi. Nella nuova Finmeccanica compaiono ora, oltre a ciò che componeva la 'vecchia' Finmeccanica, e cioè un fatturato di 6.588 euro e 39.460 addetti: Marconi mobile con un fatturato di 680 milioni di euro e 4.800 addetti; la Telespazio acquisita da Telecom Italia, con 360 milioni di euro e 1050 addetti e Aermacchi, della quale Finmeccanica possiede già il 25%, con un fatturato di 247 milioni di euro e 1810 ad-

detti (dati del Sole 24 ore e aziendali). Si presume che, a conclusione di questo giro di acquisizioni, Finmeccanica aumenterà il suo giro di affari del 20 %.

Una produzione di armi

Con Aermacchi, che eccelle nel comparto dei velivoli di addestramento militare, dove nei prossimi anni dovrebbe essere presente con il nuovo M-346, derivato da un vecchio progetto in comune con la casa russa Yakolev e con la Marconi Mobile i cui tre quarti del fatturato sono di provenienza 'milita-

re', cioè consistono in sistemi di comunicazioni militari, si accentua il peso del settore legato alla supremazia e alla ridefinizione del sistema difesa dell'Europa Unita, che vede proiettato il concetto di difesa verso spazi sempre più grandi e che vanno già a collidere con la più forte potenza militare mondiale: gli USA.

I nuovi vertici di Finmeccanica hanno dichiarato a più riprese alla stampa, che la linea strategica in questo campo sarebbe quella di eccellere nel campo degli elicotteri, dove Agusta Westland è nelle prime posizioni nel mondo e nell'armamento marino (con Wass). Inoltre ci sarebbe l'adesione da parte del governo italiano al programma americano JSF e i finanziamenti per l'eurofighter. Anche se questi due ultimi programmi sono in bilico in quanto nell'abbozzo della finanziaria 2003 il tanto sperato aumento dell'1% per il settore difesa sembra essere sparito. Quindi c'è un clima di incertezza sui progetti in esame.

Ricordiamo che il progetto americano JSF prevede la costruzione di ben 3500 aerei, mentre se va in porto il progetto dell'eurofighter, ci sarebbero da costruire ben 620 esemplari.

La Bae System, cavallo di Troia americana in Europa? Il 25 novembre scorso, Finmeccanica e la Bae System inglese hanno firmato una lettera di intesa, che con il tempo si dovrebbe tradurre in un accordo per formare una società paritetica. Questa lettera di intenti, viene dopo che attorno a febbraio del 2002, tramite l'ambasciatore inglese a Roma, erano riusciti a ottenere incontri con il sottosegretario Letta e con il ministro della difesa Martino, che ha 'costretto' il governo Berlusconi a mettere mano al dossier Finmeccanica tenuto fino ad allora in naftalina. Ricordiamo che Bae e Finmeccanica sono già partner paritetici in Alenia Marconi System attiva nei radar, nei sistemi terrestri e navali e nel controllo del traffico aereo. Le due multinazionali collaborano anche nei missili attraverso la Matra Bae Dynamics Alenia (Mbda) di cui Finmeccanica controlla il 25%, e Bae e Eads invece sono al 37% ciascuno. LA Bae (British Aerospace), sempre nell'inchiesta condotta dal Corsera nel numero di febbraio 2002, mirerebbe ai settori presidiati da Alenia difesa (avionica) e Alenia aeronautica (aerei) e Otobreda (sistemi d'arma) che sono per intero possedute da Finmeccanica. Nella stessa inchiesta nominata, sembrava che Finmeccanica e la Bae dovessero essere 'concorrenti' per acquistare la Marconi Mobile di Genova, ma vista la forte azione di partenariato tra le due società, questa operazione non sembra proprio un'operazione

di concorrenza, ma una manovra compartecipativa e di divisione del mercato. L'obiettivo dichiarato è quello di 'far nascere un gruppo europeo in grado di fare concorrenza agli americani e ai francesi.' (Corsera, 23 dicembre 2002). Fermiamoci un attimo e torniamo indietro, parlando della Bae System. Bae System ha come organico 100 mila addetti e da più parti viene definita come una componente del complesso militare-industriale d'oltratlantico, tramite la Bae Systems North America, una società con 22 mila addetti e che opera oltre che a Washington, anche in 29 stati (il Manifesto, 10 dicembre 2002). La Bae System lavora per il Pentagono a progetti del tipo: sistemi di guerra elettronica che sono destinati a potenziare i caccia F-15, F-22 e la Joint Strike Fighter; oltre a un sistema di guida laser per razzi dell'elicottero Apache; un sistema computeristico integrato per il veicolo aereo da combattimento senza pilota (Ucav).

Finmeccanica attraverso l'Alenia Marconi Systems (che si è trasformata nel 1999 in joint-venture con Bae) partecipa già al programma del caccia Joint Striker Fighter e ha perfezionato un intervento che trasforma le cosiddette bombe 'stupide' a caduta inerziale in bombe 'intelligenti' capaci di dirigersi sul bersaglio. Da alcune parti, sorgono preoccupazioni per questa alleanza Finmeccanica-Bae in quanto anche da quanto abbiamo potuto scrivere, l'accordo strategico con gli inglesi appare come uno sbilanciamento vistoso sul versante americano. L'Asse Bae-Finmeccanica è ben visto da Washington in quanto la joint-venture Eurosystems, "più che europea sarà statunitense, nel senso che risponderà pienamente alle esigenze del Pentagono che la integrerà nei suoi programmi. In tal modo gli Stati Uniti avranno un peso determinante in quello che sarà il più importante polo europeo in un settore chiave delle alte tecnologie militari" (Il manifesto, 10/12/02).

La preoccupazione dell'Europa Unita

La 'preoccupazione' che l'alleanza tra Bae e Finmeccanica, sia sbilanciata a favore della Bae, è anche di alcuni pezzi del governo. Chi non è d'accordo con questa operazione, già parla di 'vendita mascherata agli inglesi di un settore tecnologicamente avanzato (Corsera, 23/12/02).

Inoltre, visto e considerato che è stata creata l'Unione Europea, come entità unica a livello economico e di interessi strategici produttivi, di difesa, di 'visione strategica globale a livello di interessi geo-economico e politici (anche se con contraddizioni nel suo interno), c'è poi il vasto scacchiere delle alleanze fra imprese europee, che ha grosse implicazioni politiche. C'è per esempio chi ritiene che anche nell'avionica l'Italia dovrebbe scegliere la strada francese, considerando quella inglese più in sintonia con la strategia americana, che con quella europea. E c'è chi sostiene che questo non rappresenti un problema (quello che sta succedendo ora, per i preparativi della guerra in Irak tra Usa e i suoi storici alleati europei, è comunque un ulteriore campanello d'allarme che indica che i rapporti tra i due poli capitalisti più forti al momento, mostrano l'affiorare di contrasti e contraddizioni nuovi, forieri di venti di futura 'belligeranza' commerciale, economica e militare per l'egemonia nel campo industriale, commerciale e dell'energia, vista la grande crisi economica mondiale). Già la 'guerra' nel settore dell'acciaio tra USA e Europa, con i suoi dazi protezionistici da una parte e dall'altra, rappresenta un elemento di contrasto importante tra i due poli alleati di sem-

pre, Usa e Europa, che è foriero di forti spinte antagoniste nella quale si vede un asse europeo franco-tedesco contrapposto sia agli Usa nella guerra prossima ventura e nelle guerre commerciali; sia al capitale inglese, al cui si accodano Italia e Spagna. Questo sta indicare anche che c'è una lotta di potere tra frazioni di capitale contrapposti, in seno all'Unione Europea, che con la eventuale accentrarsi della crisi, farà probabilmente traballare le alleanze dentro e fuori dell'Europa.

Per adesso

Per adesso Finmeccanica, nel fluttuare degli schieramenti e delle alleanze, segue le 'esigenze' del mercato, più che schierarsi nettamente a livello politico. Finmeccanica continua il suo percorso di diversificazione, lavorando con gli inglesi negli elicotteri, con i francesi nella produzione di missili e siluri oltre a negoziare con l'Alcatel o con l'Astrium (Dasa-Aerospatiale-Matra) per il settore spaziale. Dovrebbe acquisire anche il 13,5% di Eutelsat da France Telecom. In questo turbinio di alleanze, però 'i francesi non vedono comunque di buon occhio l'accordo con Bae nell'avionica. E questo alla fine, potrebbe pesare' (Corsera, 23/12/02).

E gli operai che fanno in tutto questo movimento?

E' notizia di questi giorni che, gli operai e gli altri lavoratori della Marconi, del settore civile, hanno dovuto pagare un prezzo alto alla ristrutturazione del settore civile della multinazionale inglese, che era presente sul mercato italiano con tre stabilimenti. Centinaia di lavoratori sono stati messi in cassintegrazione.

Gli operai e i lavoratori dell'Alenia, non stanno di certo meglio. Alla fine del 2002, i lavoratori dell'Alenia spazio hanno manifestato in centinaia, provenienti da tutta Italia, sotto il ministero delle attività produttive. Il taglio dei fondi del 10% per la ricerca sta mettendo in crisi il settore, rischiando di mettere al tappeto un settore strategico per 'il sistema paese'. Il 10 gennaio, veniva definitivamente fuori la crisi della fabbrica Alenia di Pomigliano d'Arco, con 1200 operai, che opera nel settore aeronautico-aerospaziale. In questo stabilimento, nel 2003 sono previste 300 mila ore di lavoro in meno, per la crisi che il comparto a livello internazionale sta subendo. I sindacati sotto il 'ricatto' dell'Alenia, di ricorrere a misure drastiche hanno accettato di chiudere le attività produttive dal 13 dicembre al 12 gennaio.

Questo accade perché la crisi nelle telecomunicazioni si sta riflettendo sull'industria spaziale. Negli anni scorsi il mercato internazionale dei satelliti per telecomunicazioni che oscillava tra le 20-25 unità, già nel 2002 si era ridotto a 10 unità, e la 'ripresa' non è prevista che per il 2004. Inoltre l'industria europea ha un forte gap nei confronti degli Usa, in quanto il giro di affari dell'industria spaziale americana nel '99 si aggirava attorno ai 33,7 miliardi di dollari (di cui 26 per conto della Nasa e del Pentagono) mentre per gli europei l'attività si fermava a 5,5 miliardi di dollari, per la metà relativi a commesse statali. Il grido di allarme della relazione della Commissione europea si sintetizzava in queste parole: "Senza un largo supporto pubblico, l'Europa è destinata a perdere la sua sfida, con conseguenze profonde ed irreversibili". Così, l'industria spaziale 'europea' taglia i posti di lavoro e si concentra.

A farne le spese, comunque, in questa lotta e guerra tra i due poli più forti da un punto di vista economico e finanziario, del mondo e in questa crisi generale dell'economia mondiale, sono gli operai. E questa è l'unica cosa sicura della situazione.

M.P.

CRISI E GUERRA

OPERAI CONTRO
FEBBRAIO 2003 - n° 106

5

GLI ALPINI E GLI OPERAI

L'Aquila, le truppe scelte partono per rastrellare i "ribelli" in Afghanistan. Gli operai ribelli della Flextronics e della Lares Tecno lottano contro i licenziamenti

L'Aquila, 30 gennaio. Gli alpini partono per l'Afghanistan, con tanto di cerimonia ufficiale per ribadire che nel 2000, gli interessi 'vitali', cioè economici, politici e di alleanze dell'Italia, arrivano oramai sempre più lontano. L'Italia, paese capitalista, che si ritrova nel novero della comunità europea a interpretare gli interessi economici e politici della 'nazione europea' ha assunto sempre più impegni anche dal punto di vista militare. Gli alpini, lo ha detto chiaramente il 'nostro' affabile ministro Martino andranno in Afghanistan per 'fare la guerra', perché in questa missione si dovrà dare la caccia ai talebani.

Mentre sfilavano gli alpini, a poche centinaia di metri, sempre a l'Aquila, 938 operai e operaie della Flextronics, multinazionale americana, e 240 operai e operaie della Lares Tecno, fabbrica di circuiti stampati, stanno lottando da parecchio tempo contro la chiusura delle fabbriche, i licenziamenti, gli stipendi che non arrivano. Davanti ai cancelli della struttura industriale dell'Aquila c'è un gazebo, dove gli operai di queste due fabbriche si danno il cambio per presidiare il sito industriale. La Lares Tecno è già chiusa e gli operai sono in cassa integrazione, ma lottano con quelli della Flextronics che hanno la cassa integrazione a rotazione e quindi mentre una metà lavora, l'altra in cassa integrazione controlla i cancelli; anche per non far portare via i macchinari dalla direzione della Flextronics. Il direttore della Flextronics, che oramai lavora in ditta con la scorta della digos, perché ha evidente paura della reazione degli operai, vuole chiudere per portare tutta la produzione di cabine e centraline telefoniche ad Avellino, dove c'è un'altra fabbrica a cui di sottobanco questa direzione sta già facendo arrivare una parte delle commesse della Siemens, che dovrebbero lavorare come da contratto con la Siemens, gli operai della Flextronics. Fino a marzo del 2003 le commesse della Siemens per far lavorare queste operaie ci sarebbero, ma il direttore ha deciso di far lavorare le operaie a ritmi ridotti, perché cerca di convogliare sempre di più queste commesse nell'altra fabbrica. Gli operai vedono nella chiusura della loro fabbrica una operazione che mette gli operai gli uni contro gli altri, in cui saranno loro a farne le spese. La fabbrica Flextronics deve chiudere non perché non c'è lavoro, ma perché il padrone, evidentemente ha interesse di spostarsi altrove per aumentare i profitti. Solo la determinazione e la rabbia degli operai, che anche il 29 gennaio, hanno fatto un corteo interno, costringendo la direzione a parlare con le rsu, non ha permesso la chiusura della fabbrica. Le operaie, anche con il presidio davanti al parlamento a Roma, dimostrano una volontà di lotta, che li unisce agli operai della Lares Tecno, con-

tro i piani di licenziamenti di massa, di chiusura di fabbriche senza colpo ferire. Chiusure di fabbriche e licenziamenti che in questa crisi economica e finanziaria mondiale, sta colpendo sempre di più gli operai di tutto il mondo. Le operaie della Flextronics, partono dalla loro situazione e si accorgono che in giro è la stessa musica per gli operai: chiusure, licenziamenti, disoccupazione. Il problema è dare una risposta che sia unica da parte degli operai, anche per non farsi mettere l'uno contro gli altri.

Gli alpini che sono partiti per l'Afghanistan costano. Mentre si trovano i soldi per mandare le truppe a tutelare gli interessi dei padroni, nello scacchiere mondiale, gli operai sono senza stipendio e senza lavoro. Quando scoppierà la guerra con l'Irak, le risorse economiche che occorreranno

per dare il 'contributo' italiano a questa ennesima avventura militare, le restrizioni sociali e salariali, le pagheranno gli operai.

Opporsi alla prossima guerra, come alle altre è per gli operai di importanza fondamentale, perché questa sarà un'altra guerra che non farà gli interessi degli operai, ma massacrando operai e

lavoratori e gettandoli l'uno contro gli altri, arricchirà i padroni e i loro governi.

Allora bisognerà gridare che gli interessi degli operai sono in contrapposizione con quelli dei padroni. E che questi interessi si difendono costruendo un'organizzazione politica indipendente internazionale degli operai.



Alpini in partenza per l'Afghanistan

AGNELLI MALEDETTO

"Agnelli maledetto..", così cominciava il ritornello. Impersonificava negli slogan il padrone per eccellenza, come "Agnelli Borletti, ladri perfetti". Ladri della vita degli operai consumati nelle fabbriche per arricchire i padroni. Dopo la sua morte è scattata l'operazione, "Sistemi di comunicazione di massa per sputtanare gli operai". La regia prevedeva una conclusione con gli operai dispiaciuti a rendere omaggio al feretro, ma ciò non è accaduto.

L'operazione mirava a rilanciare il padrone, non a sé stante, ma in quanto figura irrinunciabile per questa società fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il monito diretto agli operai e per primi proprio quelli della Fiat in lotta contro i licenziamenti è: difendere il padrone a qualsiasi prezzo, accantonare la lotta, accettare sfruttamento e licenziamenti, per sostenere il profitto e con esso l'unica forma di società possibile.

Così come capi di Stato, politici d'alto rango e papi, anche la morte del padrone diventa una questione di Stato. Un tentativo di tamponare lo sfaldamento di credibilità in questo sistema sociale.

Intere edizioni dei TG dedicati alla sua morte, interviste improntate al pietismo

per strappare dichiarazioni sommesse e dispiaciute da mandare in TV, a mostrare che il mondo piange il padrone morto.

Sermoni dipingono come benefattore l'uomo che ha sfruttato più operai in Italia. La cronaca sorvola i legami avuti in ogni periodo da Fiat con i vari governi, per reprimere gli operai e le loro lotte. Filmati retrospettivi ne risaltano la storia e con essa le generazioni di operai spremute, ricordano come "l'avvocato" abbia imparato "il mestiere" dal nonno che già aveva la vocazione.

La sua morte, il funerale col rito funebre in diretta TV, alla presenza degli alti papaveri come si addice ad un funerale di Stato, ostentano lo status quo della repubblica borghese, come dire che muore un padrone, non il loro sistema, che vorrebbero eterno, da non mettere in discussione e impone agli operai di accettare, subire questa società, anche se capovolta.

A poche ore dalla sua morte, l'annuncio dei funerali in forma privata, com'era nello stile della famiglia, poi il cambiamento di rotta: un'occasione ghiotta per montare l'evento mediatico da trasmettere in pompa magna in TV. Commiserare il morto per esaltarne l'operato da vivo, rinsaldare la figura del padrone con

lo Stato (padrone) cui stringersi intorno. Cercasi collante per il Baraccone che fa acqua da tutte le parti.

In TV la fila di gente saluta la salma e firma il registro, si parla di migliaia di persone di tutti gli strati sociali. Quelli gratificati da questo sistema sociale, più i capi, i ruffiani e i leccapiedi della marcia dei 40 mila. Altri disorientati, che non vedono sbocchi nell'attuale situazione, si aggrappano al cadavere del padrone forse pensando che lui era un "vincente". Lo era sulla pelle degli operai, spremuti e gettati; di quelli ghettizzati e licenziati perché si ribellano, ricordiamo per tutti alcune fasi storiche: gli operai Fiat deportati nei campi di concentramento, i reparti confino, i 61 del 1979, fino a quelli dei nostri giorni. Un "vincente" sulla vita dei tanti cassintegrati che in questi anni si sono suicidati e che nessuna TV ha mai documentato.

C'è anche qualche vecchio operaio in pensione e qualcuno che spera di andarci. Sono lì un po' per vedere di persona che anche i padroni muoiono, un po' perché "persi", disillusi nelle aspettative e traditi dall'ormai "emancipata" sinistra che guarda altrove.

G.P.

IN FABBRICA

OPERA I CONTRO
FEBBRAIO 2003 - n° 106

6

ONU: UNO STRUMENTO DELLE POTENZE IMPERIALISTE

Paravento del dominio, da usare o accantonare a seconda degli interessi in campo

Ai padroni e ai loro rappresentanti politici piace costituire grosse organizzazioni mondiali, figurate come alleanza fra i popoli per mantenere la pace nel mondo, e sottoscrivere insieme documenti che inneggiano alla pace, all'armonia e alla concordia fra i popoli, alla giustizia economica e sociale. A formare tali consessi mondiali e a firmare tali carte li spingono due obiettivi: costringere i padroni dei Paesi avversari e nemici a sottostare comunque a una forma di pressione e quindi controllo dei rispettivi intenti aggressivi e imperialistici; illudere i popoli, e in primo luogo la classe operaia, che i governanti e le classi padronali da essi rappresentate siano sinceramente intenzionati a instaurare la pace e la giustizia economica nel mondo. Naturalmente i roboanti impegni assunti, gli strombazzati accordi firmati, valgono per quello che sono: strette di mano con la destra mentre la sinistra impugna il coltello. Questa è stata la natura della Società delle Nazioni, questa è la natura dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Alla fine della prima guerra mondiale le potenze vincitrici decisero la costituzione della Società delle Nazioni, che nacque ufficialmente col Trattato di Versailles del 10 gennaio 1920. I membri fondatori furono 42 Stati. Inizialmente era vietata l'adesione di Germania, Austria e Turchia, quali responsabili dello scatenamento del primo conflitto mondiale, e della Russia, perché retta da un regime rivoluzionario non riconosciuto dalla comunità internazionale. La Società delle Nazioni aveva sulla carta due obiettivi principali: mantenere la pace e la sicurezza con un'attività collegiale e promuovere la cooperazione negli affari economici e sociali. Malgrado l'ampia adesione di Stati, la partecipazione attiva al Consiglio, l'organo esecutivo, fu limitata dalle potenze maggiori che avevano il seggio permanente e a partire dalla seconda metà degli anni '20 la società divenne una specie di 'condominio' tra le più grosse potenze imperialistiche dell'epoca, che trattava soprattutto gli affari europei.

In breve tempo le grandi e pompose dichiarazioni di intenti non riuscirono a nascondere il fallimento di azioni più concrete per garantire la sicurezza collettiva. Fu così, per citare qualche esempio, che la Società tacque sul riarmo della Germania nazista, anzi lo favorì annacquando le sanzioni economiche e militari in un primo tempo imposte; non applicò nel 1931 nessuna sanzione al Giappone durante la guerra alla Cina perché le potenze europee non volevano avventurarsi in un confronto con la potente flotta giapponese; applicò nel 1935 sanzioni economiche ridicole all'Italia fascista dopo l'aggressione all'Etiopia e le abolì nel 1936 quando il fascismo conquistò l'intero Paese africano: nel 1937 l'Italia si ritirò dalla Società e lo strumento delle sanzioni perse credibilità. Aveva perso credibilità l'intero organismo internazionale, che fu dissolto nel 1946, dopo aver trasmesso compiti e beni all'Onu.

Il testimone era intanto passato all'Onu, il testo della cui 'Carta' venne firmato il 26 ottobre 1945 da 54 Stati. Il preambolo sottolineava la volontà di ogni Stato membro di promuovere il progresso sociale, la giustizia e il rispetto per le leggi internazionali e i trattati al fine di "salvare le future generazioni dal flagello della guerra" e di difendere "la dignità e il valore della persona umana, uguali diritti degli uomini e delle

donne e delle nazioni grandi e piccole".

Ma l'Onu a ben altri compiti era deputata e destinata. Non a caso una delle prime decisioni prese dall'Assemblea generale fu, il 29 novembre 1947, l'approvazione del piano di divisione della Palestina a favore di Israele.

Stretta fra una falsa autonomia decisionale e operativa e la dipendenza dai Paesi che hanno diritto di veto (Stati Uniti, Russia (ex Urss), Francia, Gran Bretagna e Cina), negli anni del confronto politico, economico e militare fra l'imperialismo americano e il socialimperialismo sovietico è stata soverchiata dagli interessi contrapposti di Usa e Urss; con la scomparsa dell'Urss come superpotenza economica l'Onu ha acquisito il ruolo di 'spalla' degli Stati Uniti, nonostante i tentativi delle potenze europee di tirarla dalla propria parte: nel 1991 ha auto-

rizzato l'intervento armato alleato contro l'Iraq (guerra del Golfo), nel 1992 ha svolto la missione in Somalia, sotto il comando Usa ('Restore hope') per garantire a parole la distribuzione di aiuti umanitari e nei fatti il dominio americano ed europeo in un'area strategica; nella prima metà degli anni '90 ha inviato missioni nei territori della ex Jugoslavia che dovevano svolgere un ruolo di interposizione fra eserciti delle diverse etnie ma in realtà sono rimaste inerti davanti alle stragi perpetrate su più fronti perché le guerre jugoslave erano funzionali agli interessi sia della potenza americana sia dei Paesi europei; nel 1999 infine ha autorizzato l'intervento militare americano ed europeo in Kosovo e Serbia contro il regime di Milošević.

Adesso, di fronte agli scenari di guerra che si stanno riaprendo contro l'Iraq, gli Stati Uniti hanno chiesto le ispezioni militari in

Iraq e fanno la voce grossa per far capire agli ispettori dell'Onu che o si sbrighino a trovare qualche straccio di prova oppure agiranno comunque scavalcando l'Onu. L'Unione europea, che ha interesse in Iraq, magari anche a sbarazzarsi del troppo nazionalista Saddam Hussein, si attacca alla copertura dell'Onu per nascondere dietro una maschera legalitaria le accese voglie imperialiste.

L'Onu è quindi sempre stata uno strumento nelle mani delle potenze imperialistiche, in primo luogo Usa e Unione europea. Il ruolo di interposizione fra le grosse potenze per il quale era nata sta andando a gambe all'aria. Oggi assomiglia tanto alla Società delle Nazioni alla fine degli anni '30.

Non tarderà molto a fare la stessa fine, magari sotto la spinta di nuove guerre imperialistiche.

F.S.

ARMAMENTI E DIRITTO AD ARMARSI

La fabbricazione, il commercio e l'uso degli armamenti sono una costante nello sviluppo della società capitalista, nel corso della storia ogni nazione che si è formata o che ha acquisito l'indipendenza ha posto al centro del proprio programma la costituzione di un proprio esercito atto a difendere i confini nazionali o ad aggredire i nemici più o meno lontani.

Logicamente un esercito deve essere armato e quindi le armi o si costruiscono in proprio o si trovano sul mercato già fatte, questo dipende dalla capacità di sviluppo industriale propria di una nazione.

Se una nazione è industrialmente avanzata avrà sicuramente tra le proprie industrie, una capace di progettare e costruire armi, viceversa una nazione meno sviluppata troverà le armi per armare il proprio esercito sul mercato internazionale.

In ogni caso tutte le nazioni hanno il diritto ad avere un esercito e conseguentemente ad armare questo esercito. Questo è un diritto internazionale che nessuno ha mai messo in discussione, anzi essendo un diritto mai formalmente dichiarato nessuna nazione ha mai sollevato l'eccezione che un'altra si armasse e avesse diritto alla costituzione di un proprio esercito, indipendentemente dal regime che la governava.

Vero è che subito dopo la prima guerra mondiale 42 nazioni diedero vita al patto della Società delle Nazioni antesignana dell'Onu, con il chiaro intento di limitare in qualche modo, la forza militare di una nazione rispetto ad un'altra e di risolvere le questioni internazionali senza passare ad un conflitto armato (tentativo subito abortito, (Nel 1923, infatti, la Francia occupò il territorio della Ruhr, e l'Italia Corfu - Kérkira. La Germania, che pur aveva aderito al Patto nel 1926, si ritirò nel 1933, seguita dal Giappone a seguito della condanna della Società delle Nazioni dell'attacco alla Cina.), lo stesso si trattava sempre e unicamente di limitazioni, mai del divieto esplicito di costruire o di dotarsi di armi sempre più sofisticate e potenti: (articolo 8 I Membri della Società riconoscono che, per mantenere la pace, oc-

corre ridurre gli armamenti nazionali al limite minimo compatibile con la sicurezza dello Stato e con l'azione comune intesa ad assicurare l'adempimento degli obblighi internazionali.) la riduzione degli armamenti propugnata dalle nazioni aderenti alla SDN diede luogo a 60 milioni di morti solo nella seconda guerra mondiale.

Dalla Società delle Nazioni sono passati alla fine della guerra alla creazione di un altro organismo internazionale che ha gli stessi scopi e gli stessi principi della SDN, l'ONU.

Scopo dell'ONU è simile se non identico a quello dichiarato dal patto della Società delle Nazioni, e simili se non identiche sono le condizioni che si sono verificate tra le due guerre e dal 1945 ad oggi.

Il tentativo di ridurre gli armamenti ha fatto sì che i morti nelle varie guerre che si sono succedute dopo il 1945 siano stati qualcosa come 22 milioni di morti circa, per il 75% civili.

Chi decide se uno stato può armarsi o meno? Chi detta le regole alle condizioni del gioco? Nessuno può farlo, se una condizione vale per una nazione deve valere anche per un'altra, nessuno seppur potente può stabilire di quali e di quanti armamenti una nazione può dotarsi, nell'ambito del diritto internazionale capitalistico, tutte le nazioni sono uguali, proprio perché è una regola del liberismo capitalista quella di sostenere la libertà formale di ogni nazione.

Ma le teorie seguono l'evoluzione della realtà. Le nazioni imperialiste accantonano di colpo tutte le loro belle tesi liberiste per sostenere le loro ragioni economiche primarie, e con la collaborazione e il diretto intervento dei mas media costruiscono il castello della disinformazione per orientare l'opinione pubblica sulla necessità della loro giusta guerra, quindi il "feroce dittatore" di turno detiene armi per la distruzione di massa che possono far sparire ed annientare i bravi cittadini occidentali, e sconvolgere la loro tranquilla vita.

Ci si impiega lo spazio di poco tempo a dimostrare la ferocia di qualsiasi nemico ipotetico, il diritto equivalente di ogni nazione

ad avere armi non esiste più, i cattivi posseggono dall'oggi al domani armi il cui potenziale è enormemente pericoloso, la canea giornalistica dipinge con i vari mezzi mediatici a disposizione scenari apocalittici, i feroci dittatori hanno a disposizione improvvisamente armi da brivido, testate nucleari che si pensava non potessero più esistere, armi chimiche capaci di regredire l'intera umanità nel più buio medioevo.

Ma se si fanno i conti della serva non è poi così vero che i "buoni" sono poi così buoni. I difensori della libertà sono i cavalieri senza macchia e senza paura che combattono il male solo con l'ausilio della spada e dello scudo? I "buoni" sono i responsabili, dal dopoguerra ad oggi, del massacro diretto di intere popolazioni civili, le loro armi hanno fatto milioni di morti dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi.

I responsabili di questo massacro non sono certo i "cattivi dittatori" ma sono i bravi e buoni sinceri presidenti eletti con sistemi democratici, che per difendere la libertà di pensiero, ma soprattutto di commercio non hanno esitato a mettere in campo le armi di distruzione di massa più terribili, coloro i quali oggi sostengono che il terribile Saddam Hussein sia pronto a scagliarsi con terribili armi battereologiche contro il ricco e opulento occidente forse si dimenticano chi ha distrutto con un solo colpo di bombardiere ben due città giapponesi. Chi accusa la Corea Del Nord di voler accedere ai programmi nucleari da cui potrebbero costruire una bomba atomica si dimentica che prima i francesi e poi gli americani hanno provocato più di 3 milioni di morti bombardando con aerei supertecnologici Hanoi e le altre città del Vietnam, si potrebbe continuare citando migliaia di vittime di guerra, guerra scatenata sempre dai paesi occidentali, Stati Uniti d'America, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia hanno quasi distrutto la popolazione di un continente, la loro pretesa sta nel fatto che chi combatte contro di loro lo dovrebbe fare con un'ascia o al massimo con una fionda.

D.C.

CRISI E GUERRA

OPERA I CONTRO
FEBBRAIO 2003 - n° 106

7

CONTRO L'AGGRESSIONE ALL'IRAQ

LE RESPONSABILITA' DEGLI OPERAI

Una grande responsabilità pesa sulle spalle degli operai americani.

Il governo USA sta scatenando la più grande aggressione del dopoguerra contro uno stato sovrano. L'esercito americano si sta muovendo per invadere l'Iraq, bombardare le città, uccidere migliaia se non centinaia di migliaia di civili. Non lo fa né per difendere il mondo dal cosiddetto terrorismo, né per le armi di distruzione di massa che Saddam non ha.

Lo fa per gli interessi dei padroni americani, per le compagnie petrolifere, per i produttori di armi.

Gli stessi nemici degli operai americani. Gli stessi padroni che hanno spinto milioni di operai verso la nuova povertà, che hanno licenziato senza scrupoli pur di difendere i loro profitti. La conquista dell'Iraq non migliorerà la loro sicurezza, il loro benessere come cercano di far credere i sostenitori dell'intervento militare. Gli operai americani hanno tutto da perdere dall'aggressione all'Iraq e se ne accorgeranno rapidamente.

Bush va fermato, e se non lo fanno per primi gli operai americani nessuno potrà sostituirsi a loro. La storia insegna. Quanti e quali sacrifici furono costretti a subire gli operai e le classi subalterne nella seconda guerra mondiale e per primi gli stessi operai tedeschi? Non riuscirono a fermare Hitler quando aggredì la Cecoslovacchia, la Polonia ...

Una responsabilità pesa sugli operai italiani.

Si può sopportare un governo che si fa subito complice dell'aggressore americano? Abbiamo un capo di governo che affianca Bush nel comprare il consenso dei paesi dell'Est.

Si può sopportare che i soldati di questo paese pacifico (a parole) siano in Afghanistan a fianco delle truppe anglo-americane a rastrellare i villaggi per scovare ed eliminare i ribelli? E ancora, ci si può fidare di un centrosinistra che mentre dice di essere contro la guerra all'Iraq è pronta a girare bandiera alla sola condizione che l'ONU dia il via libera? Che attraverso il consiglio di sicurezza si stabilisca in sostanza come dividersi il bottino del petrolio, il controllo dell'area fra i paesi capitalistici più forti compresi Francia e Germania?

Il governo italiano, sia stato esso di centro-sinistra o di centro-destra, ha già partecipato con il suo esercito alla guerra all'Iraq del '91, ai bombardamenti contro la Serbia, all'intervento armato in Africa, in Afghanistan. Gli stessi governi, un passo dietro l'altro, hanno negli stessi anni tagliato i salari operai, introdotto forme contrattuali forcaiole, allargata la libertà di licenziare, ridotti gli operai alla povertà, senza sicurezza, con i licenziamenti sempre dietro l'angolo, nella miseria coatta della cassa integrazione. In sostanza, più i nostri padroni sono diventati aggressivi verso i popoli stranieri più hanno reso a noi la vita dura. In nome della pace bombardano le città e fanno fuoco su chi li affronta come invasori, in nome della pace sociale espellono dalle fabbriche chi non si sottomette.

Tutti possono credere alle loro menzogne, ma gli operai no. La complicità o l'indifferenza di fronte all'aggressione dell'Iraq, la pagheremo cara, e noi operai per primi.

Un popolo che opprime altri popoli non sarà mai libero. Se lasceremo libero il governo italiano di aggredire l'Iraq saremo anche noi più schiavi, nelle fabbriche, sotto il dominio dei padroni.

Se il governo dichiara guerra alle nazioni ed ai popoli oppressi del mondo noi dichiariamo guerra al governo.